

La crisi di Cuba fu il punto più caldo della Guerra Fredda e il trionfo di J.F. Kennedy

Un braccio di ferro con Mosca

Avvenne nel 1962. Anche lì si rischiò lo scontro atomico

DI ROBERTO MOTTA

Dispositivo con nonna Irma e con il personale, nonno Giovanni era quasi gentile con noi nipoti. Salvo tornare in cattedra per le questioni importanti, su cui non transigeva e di solito aveva ragione. Nel mio caso, fu la scelta del liceo: classico o scientifico?

L'anno prima avevo scelto lo scientifico, nonostante i suoi anatemi e la profezia: «Te ne pentirai e rischierai di perdere un anno per passare al classico». E infieriva: «la matematica per te è un'opinione, quanto al disegno non sai tenere in mano un pezzo di gesso, Giotto ti avrebbe preso a calci (detto in milanese)». Poi, per invogliarmi, «Guarda che quasi tutti i grandi uomini escono dal classico». Tenni duro e sbagliai.

Rimandato a settembre in matematica e disegno, andai a Canossa. «Nonno, cosa devo fare?» «Non hai scelta, devi studiare il greco antico in quattro mesi e passare l'esame per il classico. Per farcela, dimentica le vacanze estive. Disciplina, ci penso io a metterti in mano a chi ha polso e forte

carattere. Andrai a Cavi di Lavagna in villa con la zia Cetti, un'ora al giorno per nuotare e tenerti in forma, per il resto solo studiare». Con la zia Cetti c'era poco da scherzare, nuotava come un uomo e mi diede una bicicletta per andare a Lavagna a lezione di greco da una giovane prof molto bella. Non potevo deludere il nonno, la zia, mia madre e questa prof da sogno.

Ce la misi tutta, all'esame ebbi fortuna. La prova

Un momento di svolta fu il 24 ottobre, con le navi sovietiche cariche di materiale militare che si avvicinavano al limite del blocco navale. Ma fecero dietrofront. La Russia aveva deciso di fare marcia indietro

di greco scritta fu un pezzo di Senofonte che avevo già tradotto. Mi arrangiai all'orale. Ero al classico.

E quel giorno di fine ottobre 1962, quando il mondo era sull'orlo dell'abisso, ero nella villa del nonno. Di fronte a noi, il gigantesco acero giapponese con i colori d'autunno. Alle nostre spalle i 5 mila volumi, base

della cultura da autodidatta del nonno, e la radio pronta per Radio Sera.

«Temevo che oggi potesse essere il mio ultimo sabato», aveva detto McNamara, ministro della guerra del giovane John Kennedy. L'inizio della crisi fu al 14 ottobre, quando un aereo spia americano U-2 vide un missile in corso di installazione nell'isola di Cuba. Kennedy, informato il 16 ottobre, riunì subito il Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Ne facevano parte il ministro della giustizia Robert Kennedy, il vice presidente Lyndon Johnson, il segretario di Stato Dean Rusk, McNamara e il generale Maxwell D. Taylor. La decisione di non permettere all'Urss l'installazione dei missili fu unanime.

Altissima la posta in gioco: se non si fosse fermato lo spiegamento dei missili sovietici, il prestigio degli Stati Uniti e la sicurezza nazionale sarebbero stati compromessi. Ma un confronto alle estreme conseguenze avrebbe fatto scoppiare una guerra mondiale nucleare. Contro il parere dei «falchi» militari, Kennedy respinse l'opzione militare, preferendo quella



John Fitzgerald Kennedy e Nikita Khrushchev

della «quarantena» navale di Cuba, con il divieto a navi di qualunque nazionalità di avvicinarsi all'isola senza subire un'ispezione.

Un momento di svolta fu il 24 ottobre, con le navi sovietiche cariche di materiale militare che si avvicinavano al limite del blocco navale. Ma fecero dietrofront. La Russia aveva deciso di fare marcia indietro: un primo messaggio di Khrushchev del 26 ottobre offriva di ritirare i missili se gli Stati Uniti avessero promesso di non invadere l'isola e un dispaccio successivo garantiva lo smantellamento dei sistemi di lancio se gli Usa avessero fatto una mossa analoga in Turchia.

La crisi di Cuba fu il

momento più caldo della Guerra Fredda e il maggior trionfo del giovane presidente Kennedy (eletto nel 1960 a 43 anni). «Ha vinto troppo in troppo poco tempo. Questa gliela fanno pagare cara», sentenziò nonno Giovanni con una delle sue predizioni fatali. Fu leggenda ma durò poco il mito di un Kennedy dai nervi di acciaio. Un giovane comunista indignato per il modo con cui Kennedy aveva umiliato Castro chiuse la partita. A Dallas, il 22 novembre del 1963, attraverso il mirino di un fucile, dalla finestra di un deposito di libri. Il suo nome Lee Harvey Oswald.

Aveva visto lungo, Nonno Giovanni.

© Riproduzione riservata

Il metodo Lorenzetto si basa su una conoscenza fenomenale della lingua e sullo straordinario impegno nel controllare ogni affermazione

DI GIANNI PARDO

Leggo da poco tempo la rubrica «Sotto a chi tocca», su ItaliaOggi, di Stefano Lorenzetto, ma cedo alla tentazione di commentarla in base al principio che «Chi visita il Marocco per tre giorni ci scrive sopra un libro, chi ci sta un mese scrive un articolo, chi ci sta tre anni non sa più che cosa scrivere». Infatti l'assuefazione ci impedisce di vedere ciò che è interessante. Lorenzetto tiene una rubrica in cui sottolinea gli errori di ortografia, di sintassi, di semantica, di cronologia e di logica che abbondano negli articoli di giornale. Né gli sfuggono le goffaggini che inducono al riso. Insomma annota ogni genere di castroneria che si può scrivere. Naturalmente, per permettersi uno sport del genere, Lorenzetto deve essere una persona estremamente colta e straordinariamente competente nella lingua italiana. E tuttavia – a mio parere – non è questo che gli fa meritare la gestione di quella rubrica ma il «metodo Lorenzetto»: lo scrupolo del controllo.

Immaginiamo di leggere un articolo in cui ci siano le seguenti righe: «Di Macchiavelli abbiamo tut-

ti sentito parlare a scuola. Ma è sicuro che l'abbiamo capito? Certo, pensando che è nato il 6 maggio del 1469, ed avendo vissuto gli anni della maturità nel ferreo Cinquecento, potremmo attribuire a quell'epoca il suo cinismo. Ma quanti si sono resi conto che il suo messaggio è eterno, anche dopo gli attuali settant'anni di pace, come ha dimostrato Putin?» Ebbene, molti lettori di media cultura si accorgerebbero subito dell'errore di ortografia: il Segretario Fiorentino si chiamava Machiavelli, e non Macchiavelli. Ma quanti andrebbero a controllare la data di nascita? In effetti Machiavelli non è nato il 6 maggio 1469 ma il 3 maggio di quell'anno. E questo soltanto Lorenzetto lo noterebbe. Come mai? Il metodo Lorenzetto è costituito da una conoscenza fenomenale della lingua italiana, ma anche dall'infinita pazienza, dall'infinito scrupolo con cui si deve controllare ogni affermazione.

Io ho in mente una grande quantità di citazioni ma ogni volta che sto per utilizzarne una e vado a cercare l'originale, mi accorgo, almeno una volta su due, che ricordavo male. Quello che attribuisco a Tizio

l'aveva detto Caio; io ricordavo «prevedere» e quello aveva scritto «prevedere»; le parole erano quelle giuste ma non erano nell'ordine che ricordavo io, una serie infinita di piccole umiliazioni. Così ho imparato a diffidare di me stesso come di un qualunque imbroglione. Del resto, il pur grande Enzo Biagi (forse perché era pigro) da anziano si rese celebre per le citazioni sbagliate. Credo che non ne azzeccasse una.

Il metodo Lorenzetto è facile da sintetizzare: non fidatevi. Non fidatevi dei piccoli ma nemmeno dei grandi; non fidatevi degli incolti ma nemmeno dei colti. Soprattutto non fidatevi di voi stessi e controllate, controllate, controllate. Con l'ovvio corollario, ciò malgrado, di non credervi infallibili. Al riguardo ho un ricordo divertente. Uno dei detti che ho più amato e citato è il seguente: «Quod Iuppiter perdere vult demeritat prius», Giove rende pazzi coloro che vuol perdere. Anni fa, per scrupolo, ho voluto vedere qual era la versione originale. Così ho scoperto che a volte si parlava di Dio e a volte di Giove (Iuppiter) con una o due «p», che l'ordine delle parole poteva essere quello oppure un altro, che il detto

era attribuito a questo e a quello, che esisteva già nella Grecia classica e che, dopo tutto, nessuno conosceva l'originale. Forse era un antico proverbio. Una cosa mi consola: che, se ci fosse stata una versione originale, Lorenzetto l'avrebbe trovata.

Chiosa di Stefano Lorenzetto: Arrossisco. Ma devo ammettere che Pardo ha colto nel segno: il mio metodo è proprio questo, sorvegliare e sorvegliarmi, controllando (quasi) tutto prima di servire un testo ai lettori. Il mio libro «Chi (non) l'ha detto» è nato così e «Sotto a chi tocca» non è che «la continuazione della guerra con altri mezzi», avrebbe detto von Clausewitz (l'avrà detto davvero?). Tuttavia anche Pardo deve essere corretto: io non sono né estremamente colto né estremamente competente nella lingua italiana. Controllo proprio perché sono mediamente ignorante, tutto qua. In altre parole, conosco un solo metodo: la fatica. L'ho imparato da mio padre, che si era fermato alla sesta elementare istituita dalla legge Orlando del 1904 e che giusto oggi avrebbe compiuto 110 anni.

© Riproduzione riservata